

*Festa della Madonna dell'Alemanna  
Gela, 8 settembre 2017*

## OMELIA

*(Mi 5,1-4a; Rm 8,28-30; Mt 1,1-16.18-23)*

La festa liturgica, dedicata alla Madonna dell'Alemanna, patrona della nostra città, costituisce per noi un momento di particolare riflessione sul nostro modo di vivere da cristiani. Il discepolato infatti è legato, per definizione, al confronto con colei che Dio ha scelto madre sua e madre nostra (cfr. Gv 19,25-27). Ed è quello che vogliamo fare, prendendo le mosse dalla parola con cui Dio, oggi, intende istruirci. La sapienza della Madonna è intrisa della sua parola, recepita con umiltà e nella grazia. La beatitudine di questa donna infatti si fonda sulla prontezza della propria adesione alla volontà di Dio (cfr. Lc 1,38), lasciando che egli faccia di lei, in piena libertà, uno strumento della corredenzione divina. La sua grazia consiste proprio in questo: Maria si è lasciata plasmare dall'amore di Dio, senza alcuna resistenza, senza cioè quello stato di ribellione che sovente caratterizza il nostro modo di relazionarci con Dio. La sua purezza di grazia (cfr. Lc 1,28), che il profeta Michea preconizza, sotto forma di metonimia letteraria riferendosi alla piccola città di Betlemme, consiste nella percezione che Maria ha di lei di fronte a Dio: la grandezza del suo Signore le rivela la condizione della sua evidente piccolezza (cfr. Lc 1,48-49).

Tutto questo è grazia. È grazia quando decidiamo di vivere volutamente nella minorità, quando sappiamo offrire la nostra vita per la felicità degli altri, quando scegliamo di non esercitare il potere se non come servizio per il bene pubblico, quando la nostra predilezione per i poveri assume la concretezza di un gesto che ci coinvolge in prima persona, quando sentiamo trasalire viscere di misericordia che si tramutano in perdono verso coloro che non lo meritano e quando accettiamo di cambiare, lasciandoci disciplinare dalle parole dei sapienti e dai gesti dei testimoni. Umiltà e grazia adornano la vita della Madonna, e la loro sinergia consente, oggi, di contemplare in lei ciò che Dio farebbe in ciascuno di noi, se fossimo più docili a lasciarci condurre da lui. La certezza del bene comune, cioè del bene che ciascuno s'impegna a condividere volontariamente in favore degli altri, scaturisce da questa combinazione. Se fossimo umili e ci lasciassimo impregnare dalla grazia divina, che è amore e misericordia condivisi, la nostra vita sarebbe uno strumento luminoso ed efficiente per chi vive accanto a noi e per chi attende da noi un servizio responsabile, serio e trasparente.

La piccolezza della Madonna, formata da innumerevoli gesti di umiltà, ci esorta a valutare con attenzione il nostro cammino di discepolato. La sua piccolezza è infatti raffinatamente evangelica, segnata cioè dall'assimilazione della parola di Dio che da parola pregata diventa parola incarnata (cfr. Lc 1,35). Il profeta Michea lo dice chiaramente in questo oracolo: «fino a quando colei che deve partorire partorerà» (Mi 5,2). Anche se l'intuizione del profeta è limitata alla storia del suo tempo, l'allusione trova concretezza nella congiuntura dell'incarnazione di Cristo, Verbo di Dio. E quello che stupisce non è soltanto la decisione redentiva di Dio, in perfetta consonanza con il suo agire nelle contingenze storiche del suo popolo, bensì la proposta di metodo con cui egli intende accompagnare la storia dell'umanità verso la salvezza. Si comincia proprio con una scelta inusitata. Dio preferisce un popolo minuto tra i popoli che esercitano il potere sulla scena del mondo: Israele (cfr. Dt 7,7-8). Ma anche questo non basta.

La selezione verte su ciò che è più piccolo e insignificante: Betlemme, la più piccola città di Giuda.

Il termine ebraico **צָעִיר** (cfr. Mi 5,1: piccolo, servo) intende rimarcare il senso di questa piccolezza, evocando chiaramente una persona sulla quale Dio porrà, dopo qualche secolo, il suo compiacimento. La Madonna è pienamente **צָעִיר**, cioè piccola perché serve, ma con una sottile differenza: la sua condizione non è strutturale come per Betlemme. È lei a decidere dove collocare la sua vita, intuendo che il Signore le chiedeva una singolare partecipazione al suo piano redentivo tra i piccoli dell'umanità: singolare perché nessuno poteva presagire che una persona qualunque potesse entrare attivamente in collaborazione con Dio e che tale collaborazione prendesse le mosse dalla piccolezza (cfr. Mt 11,25). L'apostolo Paolo, dopo aver maturato la propria adesione a Cristo, esplicherà questo processo redentivo, che sa dell'inverosimile, mettendo l'accento sulla potenza di Dio che domina il mondo attraverso i piccoli: *«Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto, per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono»* (1Cor 1,27-28).

La scelta di Dio è lapalissiana: egli guarda la piccolezza dell'uomo e soltanto la piccolezza, mediante la quale può, o meglio intende appositamente realizzare il suo piano redentivo. C'è qui una precisa ed innata decisione di Dio fin dalla fondazione del mondo. La salvezza di quest'ultimo non dipende dai poteri forti, dall'esercizio della prevaricazione e della forza, bensì dall'opera talvolta impercettibile di quanti nella ferialità della vita dispongono di sé, come Maria di Nazareth, affinché Dio enunci con chiarezza la contraddittorietà della logica umana. L'uomo infatti, avvinto dall'ingordigia del potere, perde la consapevolezza della sua creaturalità, la cui condizione, al contrario, consentirebbe a sé stesso di poter interagire con Dio e rinnovare con lui il dinamismo dell'atto creativo. Il cambiamento, quello vero e costruttivo, non dipende dall'esercizio della forza, dal sopruso del più forte sul più piccolo, ma dalla collaborazione e dalla scelta di ripartire sempre dagli ultimi.

Se il disegno di Dio, quello che l'apostolo nella seconda lettura definisce **πρόθεσις** (Rm 8,28: intenzione, proposito, deliberazione) consiste nell'assumere ciò che è debole per far capire che è dalla piccolezza che si pongono le basi per il rinnovamento di una società – ed è questo un dato rivelativo – occorre mettere in discussione, con urgenza, il nostro modo di esercitare il potere nelle relazioni quotidiane. L'incontro con gli altri è sempre un esercizio di potere, al di là di quello che siamo e facciamo. È necessario prendere consapevolezza che il cambiamento dipende dal modo con cui questo potere viene esercitato. La scelta che Dio ha fatto della Madonna, cioè di quella donna, semplice e comune, chiamata Maria nella piccola città di Nazareth, al di fuori delle preconizzazioni ufficiali della legge ebraica, chiedendole altresì di sottostare ad una metodologia redentiva del tutto stravagante, ci esorta a ripensare seriamente il modo con cui viviamo le nostre relazioni e compiamo le nostre scelte. Se il punto di partenza è la fede, nel senso che ciascuno di noi si riconosce in questa precisa confessione che è l'incarnazione del Verbo di Dio nel grembo di Maria, occorre ammettere, con perentorietà, che certi processi di governo non soltanto tradiscono e inficiano il nostro modo di essere cristiani, ma disturbano ineluttabilmente l'agire di Dio, opponendosi, forse non consapevolmente, al prosieguo di un disegno che, per l'onniscienza del Creatore, è stato da lui deliberato, cioè è rivelato a pieno titolo **πρόθεσις** sull'umanità bisognosa di salvezza.

La deliberazione di Dio sul modo come redimere l'umanità e la predilezione che egli ha avuto verso la Madonna, scegliendola tra molte altre per la sua piccolezza, fanno luce sulle nostre decisioni di governo. Non si tratta qui di recepire una pia esortazione di tipo morale – quello che trapela dalla *πρόθεσις* di Dio – ma un esplicito richiamo a mutare strutturalmente, secondo i principi della fede evangelica, il nostro modo di essere in relazione. È sicuramente nostro compito valorizzare l'altro per quello che è, e se poi quest'ultimo si annovera tra i piccoli del Regno di Dio, l'attenzione, in virtù della fede che professiamo, deve essere eccellente, prioritaria, proprio come quella di Dio verso la nostra umanità decaduta. Ci scandalizza, e non potrebbe essere il contrario, il modo come le istituzioni in genere (chiesa, politica, famiglia, scuola) esercitino la propria sollecitudine, dimenticando che la piccolezza, insita geneticamente nei poveri e negli ultimi della storia, costituisce il fulcro redentivo su cui poggia il futuro della nostra società. È necessario, per utilizzare un'espressione solenne di Helder Câmara, che il nostro modo di relazionarci sia «voce dei senza voce».

Quest'aspetto interessa anzitutto il modo come sia proposto il vangelo nelle nostre comunità cristiane. Sì, occorre guardare al modo, cioè all'atteggiamento con cui, per esempio, noi presbiteri viviamo e testimoniano la relazione sacerdotale. È da qui che bisogna saper partire e non dalle splendide attitudini che ciascuno individualmente lascia risaltare dalle sue opere pastorali. Quello che conta per la gente è la credibilità della testimonianza che passa attraverso gesti che edificano e rivelano il nostro essere sacerdoti in una fratellanza che Gesù, nostro maestro, ha voluto espressamente sollecitare. Ciò significa che, sulla base della *πρόθεσις* di Dio, dobbiamo tendere alla collaborazione, cioè al dialogo fraterno, all'apertura incondizionata, alla gioia della condivisione, alla solidarietà dell'amicizia, all'interessamento l'uno per l'altro, al sostegno vicendevole nei momenti di scoraggiamento. Sono certo che tale dimostrazione, che nasce dal vangelo e non dalla psichicità delle relazioni, aiuterà le nostre comunità a percepirsi in quella comunione ecclesiale che anche per esse diventa desiderio di solidarietà fraterna. E come non pensare alle istituzioni politiche, impegnate nella cosa pubblica a difendere i poveri e gli oppressi. Se il loro servizio non si esprime deliberatamente dentro questa parzialità di governo, secondo la quale i piccoli, nella loro condizione di emarginazione, sono realmente motivo di interesse nel rilancio di una città, questo servizio così delicato dell'azione politica rischia l'ennesimo fallimento, e con esso la dissipatezza delle belle risorse di una società. Occorre anche qui molta coesione e soprattutto capacità di andare oltre ai consueti schieramenti politici, per lasciare che sia l'altro con i suoi bisogni, cioè gli uomini e le donne di questa città, a determinare pianificazioni eque che siano espressione di accordi non strategici e volti unicamente a salvaguardare la dignità dei piccoli che abitano nei quartieri più disagiati.

La piccolezza di Maria riguarda pure la famiglia, l'istituzione più preziosa di una società che riconosce di poter riporre la propria speranza di rinascita nell'amore fedele di sposi e genitori che, nonostante la fatica della consegna vicendevole, colgono l'essenza della sponsalità e della genitorialità nell'abnegazione di sé. Papa Francesco nella Lettera apostolica *Amoris laetitia* al n. 31 afferma esplicitamente che «*il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della chiesa*»; e questo non soltanto per superare la grave crisi della questione demografica, ma anche per assicurare la solidità delle generazioni future, giacché nella famiglia si pongono le basi per personalità mature, assennate e creative. È paradossale – direbbe ancora Papa Francesco in *Amoris laetitia* al n. 52 – «*che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società. Accade il contrario: pregiudica la*

*maturazione delle persone, la cura dei valori comunitari e lo sviluppo etico delle città*». Ecco perché diventa importante che gli sposi e genitori colgano l'istanza evangelica della piccolezza di Maria, quell'istanza che permetterebbe loro di capire il valore assoluto dell'amarsi con trasparenza, dell'accettarsi nei limiti caratteriali, del sapersi perdonare nelle fragilità, nel risaltare le risorse dell'altro, nel condurre l'unione, guardando unicamente alla felicità del partner. Quest'istanza nasce dal dialogo tra Maria e Dio, un eloquio singolarissimo che l'ha resa, come abbiamo sentito dal vangelo, capace di lasciarsi attraversare dalla congiuntura del volere divino (cfr. Mt 1,20-21). Bisogna ammettere che non è facile concedere a Dio lo spazio perché egli riveli il suo volere e soprattutto perché a lui venga ceduto il passo con l'atteggiamento di chi fiduciosamente sa che quest'operazione sinergica tra due volontà, quella dell'uomo e quella di Dio, è risolutiva per la storia dell'umanità.

La pericope liturgica dell'oracolo si conclude con un'asserzione: «egli stesso sarà la pace» (Mi 5,4a), la cui traduzione lascia capire un'evidente interpretazione cristiana nel senso messianico. Il testo ebraico ha invece **וְהָיָה זֶה שְׁלוֹם** che significa «e sarà questa la pace». Sembra che il dimostrativo non sottintenda una persona, bensì una situazione, forse addirittura un modo di agire nella storia che muterà radicalmente le sorti d'Israele. Il profeta, come si legge nel prosieguito dell'oracolo, allude infatti ad una disfatta: quella degli Assiri di fronte al minuto popolo di Giuda (cfr. Mi 5,4b-5). Ciò è davvero sorprendente. Come è possibile arginare la potenza di Assur, la cui organizzazione militare è oltremodo superiore a quella del popolo di Dio? Ci aiuta a capire l'orante del Sal 33,16-17: *«Il re non si salva per un grande esercito né un prode scampa per il suo grande vigore. Un'illusione è il cavallo per la vittoria e neppure un grande esercito può dare salvezza»*. La piccolezza d'Israele sollecita dunque l'intervento onnipotente di Dio: essa attira irresistibilmente la sua attenzione, fino a metterlo nella condizione di non poter essere indifferente. Lo rende prossimo all'umanità. Ed ecco gli estremi che lo mettono seriamente in gioco: *«l'occhio del Signore è su chi lo teme – recita ancora l'orante – e su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame»*.

La piccolezza, come disposizione del cuore, riguarda un preciso atteggiamento interiore che, alla maniera del piccolo Israele o della piccola Maria di Nazareth, esprime fiducia e speranza nella certissima presenza di Dio nell'avvicendamento delle congiunture storiche: quella fiducia che nasce dalla profonda riverenza, cioè dal timore del Signore che è riconoscimento esplicito della sua grandezza nelle nostre vicissitudini quotidiane, e dalla percezione sicura che il suo amore sostiene, accompagna e risolve. Ma esiste un'altra forma di piccolezza: quella legata alle disgrazie dell'umanità. Le variegate emarginazioni, che tengono in scacco la gente semplice e indifesa, pongono Dio nella condizione di reiterati interventi, sulla falsariga dell'incarnazione del Verbo in Maria di Nazareth. Si tratta infatti di quegli interventi, spero numerosi, che prendono le mosse da persone buone, da coloro che, per la propria amorevolezza, sentono di aiutare gli altri senza contraccambio, nella forma del volontariato e con gesti discreti e silenziosi. Ciò fa capire che l'incarnazione del Verbo continua, ancora oggi, il suo effetto salutare nei piccoli di cuore: in coloro che sanno commuoversi di fronte ai poveri, che accettano di non difendersi con la forza, che impiegano le loro energie per edificare una società migliore. È questa la pace che l'oracolo preconizza per la storia, contemplando in lungimiranza quello che sarebbe accaduto in Maria di Nazareth, nostra madre e sorella nel discepolato.